Maria nascente, aurora di Dio

"L'Aurora annuncia il sole" (Inno, *Aurora solis nuntia*), aurora è Maria la cui nascita rischiara l'orizzonte ancora immerso nella notte. Sì, la notte appare oscura, preoccupazioni ci opprimono, notizie di guerre e di violenza si susseguono. La notte è oscura e sembra non finire e in noi si desta la paura e la domanda: ci sarà un domani di luce?

Ma ecco un chiarore lontano apre l'orizzonte, sì perché senza luce l'orizzonte è chiuso e il domani un'illusione. Sentinelle attendevano nella speranza, custodi di una promessa, ora possono scendere dalle mura a incamminarsi verso la luce perché la paura è vinta, la via al domani è aperta. La promessa era antica e veniva da lontano, ma si sta realizzando oggi in ciò che è prossimo e per di più piccolo. La promessa era di poter nuovamente passeggiare alla brezza del giorno con Dio, di accoglierlo nelle nostre tende e nella nostra carne, di dialogare con Lui. Ed ecco: una piccola bimba appena nata, forse da genitori oltre il fiore dell'età. Ecco una neonata che parlare non sa, che non cammina e neppure siede, che guarda, sì, ma senza ben distinguere. Ecco una piccola bimba, aurora di luce che parla di un domani che verrà, non si sa come, ma nulla è impossibile a Dio. Ecco l'aurora che indica il punto da cui il Sole sorgerà: sorgerà da carne umana, dal seno di una donna accogliente per Dio, ma ora ancora inconsapevole di sé.

Scendiamo dalle mura che difendiamo, abbandoniamo il fortino delle nostre paure, camminiamo guidati da una luce tenue ma sicura, fragile ma ferma: è la piccola Maria l'arca che introdurrà Dio nel mondo. È piccola e la sua luce fioca, ma basta per aprire il cammino e riaccendere la speranza. Guardiamo la sua piccolezza e cerchiamo in ogni piccolezza un flebile raggio di luce. Custodiamo la sua fragilità e accogliamo in ogni fragilità una speranza. Ascoltiamo i suoi vagiti e scopriamo in ogni voce una promessa. Sosteniamo i suoi primi passi e ci troveremo con lei in un tempio o forse, meglio, nel nostro Duomo a Lei, nascente, dedicato. La luce allora attraverso le vetrate ci racconterà storie capaci di leggere le nostre tenebre. Il vagito lascerà il posto alla Buona Notizia. La fragilità della nostra carne in quell'Arca diverrà tempio di Dio. I nostri passi seguiranno con i fratelli il ritmo di danza dei santi per affrettare il sorgere del Sole e per accogliere la Sua luce e il Suo calore nel cuore.

"Sentinella, quanto resta della notte?" (*Is* 21,11). Aguzziamo lo sguardo, apriamo il cuore, camminiamo nella tenue luce che ci è donata per accogliere con Maria la beatitudine di chi crede all'impossibile possibile a Dio e vivere nel familiare abbraccio della Chiesa perché la notte ormai è vinta da un tenue raggio di luce e il Sole ci attende.

Nella figliolanza e nella custodia della Chiesa madre

Non sappiamo se le Beate visitarono il Duomo. Probabilmente Giuliana non vide mai nient'altro se non la campagna di cui erano fittavoli i genitori e, poi, Santa Maria del Monte. Caterina, sì, cresciuta a Milano conobbe probabilmente la Fabbrica del Duomo. La Cattedra allora era vuota perché l'Arcivescovo delegava ad altri la cura della Diocesi accontentandosi delle sue rendite. Ma Caterina sicuramente conosceva un'altra Cattedra, più antica, su cui sedette Ambrogio e che, ancora oggi, ci dice il vincolo spirituale di unità e carità che lega ogni fedele della Diocesi con Ambrogio e i suoi successori, o, per Caterina, con chi ne faceva le veci.

Così, anche se le eremite erano lontane dalla Cattedrale, quel vincolo filiale si strinse ancora di più con l'inizio della nostra vita monastica. Fu, infatti, l'Arciprete del Duomo a prendersi cura delle pratiche per l'erezione canonica del Monastero e, poi, a salire quassù per accogliere nelle sue mani la Professione delle cinque eremite che il 10 agosto 1476 ricevettero da lui l'abito monastico.

Da allora ogni giorno la liturgia celebrata nel Monastero stringe quel vincolo e questa appartenenza: da sempre quassù si segue il rito ambrosiano. Rito antico in cui risuonano voci di secoli passati e la filiale appartenenza alla Chiesa ambrosiana, nostra Madre. Una Madre che si riconosce in una piccola bimba la cui nascita, forse ormai inaspettata, promette prodigi ancora più grandi, i cui teneri vagiti anticipano i canti di gioia della presenza di Dio tra noi.

Una Madre neonata bisognosa di cure come lo è il legame fraterno fra tutti i fedeli. Caterina e le sue figlie ben lo sapevano e si adoperavano ogni giorno con preghiere, penitenze, camminando insieme nel Monastero, perché ogni fedele si ritrovasse unito all'amore di Dio, nell'abbraccio della Chiesa.

Una Madre che parla parole non solo umane: i vagiti del Regno e della presenza di Dio tra noi. Parole non nostre, Parole di Dio da ripetere e cantare perché in ogni cuore ne risuoni la voce e l'annuncio. Parole non nostre che ci fanno piccoli, con il nostro sguardo e le nostre verità, per accogliere Dio.

E le cinque eremite, poi monache, cantavano: chi leggendo sui libri liturgici, chi, analfabeta, nel libro della carità e dell'umiltà. Cantavano attendendo come le vergini prudenti la venuta dello Sposo.

Sia ancora oggi la nostra Madre bambina ad insegnarci l'unità e la carità che ci riuniscono in una sola famiglia. Sia con Lei che possiamo crescere nell'attesa del Signore, ascoltando parole non nostre che ci insegnano a scorgere le orme del Suo venire a noi e ad accogliere l'annuncio sorprendente della sua nascita nella nostra carne, del suo camminare con noi.

Romite dell'Ordine di Sant'Ambrogio ad Nemus